

GUIDO
DAVICO BONINO

Vittorio Alfieri non ha ancora compiuto trent'anni (siamo per l'esattezza, nel 1778) quando compie un gesto a suo modo risolutivo anche se strettamente privato: il dono all'unica sorella, Giulia contessa di Cumiana, di tutti i propri beni in cambio di una pensione annua (sono ambedue gli unici figli del conte Antonio Alfieri Bianco di Cortemilia e di Monica Maillard di Touruon).

Potrà così essere libero di vivere fuori del Piemonte e al tempo stesso di dedicarsi a tempo pieno non solo alla stesura delle ambite tragedie (da tre anni ha contratto una vera e propria «febbre» teatrale) e delle altrettanto predilette rime, ma anche a quella delle opere morali e politiche. L'anno prima a Siena ha preso a scrivere d'impeto i due libri *Della tirannide* (li riprenderà per dar loro esito a Parigi nell'87) e in quel 1778 ha dato inizio ad un altro trattato, *Del principe e delle lettere*.

Anche questa seconda operetta verrà conclusa solo nel 1786 e vedrà la luce l'anno seguente a Kehl. Sarà uno dei libri-chiave per molti intellettuali del nostro Risorgimento, dal momento che il

«Del principe e delle lettere», libro-chiave: contro il tiranno che vuole addomesticare i sommi ingegni

conte astigiano vi affronta un nodo per loro cruciale: quello del nesso tra potere politico e letteratura.

Il principe, che per Alfieri altro non è che il tiranno, e il letterato non possono che essere «naturali nemici». Il letterato si prefigge infatti d'appartare agli uomini con i propri scritti «luce, verità e diletto», il principe guarda soltanto il proprio potere. «Spessissimo però accade (pur troppo!) che i sommi ingegni nascono necessitosi di pane»: di ciò il principe è consapevole tanto che, per addomesticare le lettere ai propri fini, si comporta con chi le pratica con ben mirata generosità. Fu questo il mecenatismo di Augusto con Virgilio, degli Estensi con l'Ariosto e il Tasso: mentre una «totale indipendenza» è necessaria «all'autore per ottimamente scrivere». L'«alto animo», il «forte sentire», l'«acuto ingegno» sono in lui altrettanto indispensabili che le «libere circostanze». Dal momento che i «letterati veri» non «possono lasciarsi proteggere da chi che sia», ne consegue che «pochissimi uomini» godranno della «totale indipendenza necessaria... per ottimamente scrivere».

Una visione, quella dell'Alfieri, lucida sino all'amaro di-

Il Signor Conte L'ispiratore di molti intellettuali del nostro Risorgimento e oltre, fino a Piero Gobetti

Alfieri, spietato eroe della libertà



Vittorio Alfieri in un dipinto di François-Xavier Fabre

Presagio di ciò che non avrebbe potuto veder compiutamente realizzato (Alfieri, com'è noto, morirà a Firenze l'8 ottobre 1803, appena cinquantatreenne), l'autore si scatena nell'undecimo capitolo del terzo libro del suo *pamphlet*, sulle orme del Machiavelli, ad una vibrante «esortazione a liberar l'Italia dai barbari». Tra le molte «schiate contrade» dell'Europa di fine Settecento la «nostra Italia» pare all'Alfieri quella che «potrebbe più facilmente... assumere un nuovo aspetto politico». Essa infatti «abbonda di caldi e ferocissimi spiriti», che possono colla «verità e la ragione» espresse nei loro scritti eccitare «alla giusta e nobile ira» i «drittamente rinferociti e illuminati popoli», a cui spetterà realizzare nella nostra «penisoletta» «un nuovo e grandioso aspetto di politica durevole società».

In perfetta sintonia con il Machiavelli scatena una vibrante «esortazione a liberar l'Italia dai barbari»

E' questo conclusivo appello a far rifiorire «le vere lettere... nell'aura di libertà» che coinvolgerà gli scrittori-patrioti dell'Ottocento sino all'unità raggiunta dopo un quarantennio di lotte e battaglie, da Mazzini a Gioberti in poi.

A Torino il 14 luglio 1922 si laureava con Gioele Solari con una tesi su *La filosofia politica di Vittorio Alfieri*, approvata col massimo dei voti e con la dignità di stampa, il poco più che ventunenne Piero Gobetti. Scrivendo il 16 agosto del '20 da San Bernardino di Trana all'amico coetaneo aostano Natalino Sapegno, Piero così postillava: «Ho caro che tu legga, come mi dici, molto Alfieri. Io aspetto di tornare a Torino per rinsaldare le mie forze in quella sua forza che sempre mi fece bene da quando lo leggevo primamente a dodici anni nell'Autobiografia...». La tesi sull'Alfieri uscì per i tipi dello stesso Gobetti nel 1923: nel '26 apparve postumo, per le cure dell'amico Santino Carcinella, *Risorgimento senza eroi*. Il settimo paragrafo del secondo capitolo era riservato a Vittorio Alfieri: Gobetti vi sottolinea appassionatamente «la sua inquietudine avventurosa», la sua «disperata necessità di polemica contro le autorità costituite, i dogmi fatti, le tirannie religiose e politiche».



La Vita

Come una «seria filastrocca» interpretava la Vita Vittorio Alfieri. L'autobiografia del signor Conte astigiano è disponibile per i tipi di Garzanti (a cura di Giulio Cattaneo, pp. XLII-340,

€ 8,70). Sempre nel catalogo Garzanti: le Tragedie (*Filippo, Antigone, Agamennone, Oreste, Saul, Mirra, Bruto secondo*), a cura di Bruno Maier (pp. LXXII-632, € 11,50).

I trattati *Della tirannide e Del principe e delle lettere* sono raccolti in un volume *Bur* (pp. 398, € 10).

Da Mondadori *Electa* il catalogo della mostra allestita a Torino nel bicentenario della morte, Vittorio Alfieri.

Aristocratico ribelle (1749-1803). Nel sito www.maremagnum.com si può trovare la biografia di Alfieri, Il Signor Conte non riceve, scritta per L'Arciere di Cuneo da Luigi Baccolo.

sincanto: come spietata è, in un certo senso, la conclusione cui egli approda: gli scrittori «eccellenti» sono stati quelli che sono vissuti non sotto un principe, ma nella repubblica: la «serva» Francia non riuscì a procreare

«filosofi sommi», la libera Inghilterra vanta i «non protetti» Hume, Robertson, Gibbon. Ma proprio quest'impetosa lucidità fu quella che colpì e commosse gli uomini, che s'apprestavano a realizzare una nuova Italia.